

I Fori: ambiente da rifare

di Antonio Cederna

Quando il 9 maggio del 1936, dal balcone di Palazzo Venezia, Mussolini esortò gli italiani a salutare la riapparizione dell'impero «sui colli fatali di Roma» non sapeva che quattro anni prima ne aveva raso al suolo uno, per l'apertura della via che dall'impero aveva preso nome. Il *mons* polverizzato era la Velia (gli altri colli fatali erano Palatio, Fagutal, Subura, Gemula, Caelius, Oppidum, Caelius), cioè la parte alta della dorsale che si stendeva tra Oppio e Palatio, alle spalle della Basilica di Massenzio: il suo torto era stato quello di sbarrare il passo allo stradone che bisognava a tutti i costi aprire tra il Colosseo e piazza Venezia, allora scambiata per ombelico del mondo.

Insieme alla Velia erano stati tritirati decine di migliaia di metri cubi di antichità romane ed era stato raso al suolo un quartiere di impianto cinquecentesco col le sue chiese, case, palazzi, orti, per circa 5.000 vani di abitazione, e conseguente deportazione di 4.000 abitanti nelle borgate periferiche: con effetti che il passare del tempo ha reso sempre più disastrosi. Immissione di un traffico sempre più intenso fra i ruderi e nel centro storico, degradazione dei monumenti e miseri fondali scenografici di flussi di traffico scambiati per «vita pulsante», aggravamento irreparabile dell'inquinamento atmosferico in danno oltre che della salute pubblica, di archi e colonne istoriate condannati a un'orribile corrosione.

È dunque la stessa forza delle cose che impone oggi l'eliminazione della via dell'Impero. La convivenza tra uomini e motori si dimostra sempre più impossibile, la drastica limitazione del traffico privato nei centri storici è ormai una necessità riconosciuta; per elementari ragioni di rispetto ambientale va restituito ai monumenti il loro ruolo di protagonisti della

scena urbana; per garantire la loro stessa sopravvivenza occorre rimuovere all'origine la fonte dell'inquinamento da traffico (60.000 auto al giorno) per evitare che i marmi antichi appena restaurati tornino a deperire senza scampo.

Al posto dello stradone, l'esplorazione archeologica consentirà di recuperare le antiche piazze imperiali (Traiano, Augusto, Nerva, Vespasiano), e quindi di realizzare il grande parco unitario Fori Imperiali-Foro Romano, arricchendo il centro storico, Roma e Romani di un incomparabile spazio per la cultura, il riposo, la contemplazione; per tacere del contributo che lo scavo darà alla conoscenza della storia della città.

Con l'operazione Fori Imperiali (graduale e non traumatica) verrà dunque ottenuto il maggior vantaggio possibile dagli errori commessi oltre mezzo secolo fa: ma essa non è che un anello di un più vasto progetto per la riqualificazione di Roma. Esso comprende il riassetto ambientale di tutta la zona tra il Colosseo e le Mura Aureliane, l'unica ormai dove antichità, monumenti e natura prevalgono su tutto il resto (Celio, Circo Massimo, Passeggiata archeologica, Terme di Caracalla, tratto interno dell'Appia Antica eccetera) per concludersi *extra moenia* con la realizzazione del parco dell'Appia Antica, sulla carta da quasi un quarto di secolo. Avremo allora uno straordinario parco urbano-metropolitano da piazza Venezia ai confini del territorio comunale: la riconquista di un vuoto come bene primario, l'archeologia come struttura portante dell'immagine e dell'urbanistica di Roma.

Questa grandiosa proposta si impone, per una Roma scapitale europea alle soglie del Duemila, come la doverosa prosecuzione dell'opera di tutela intrapresa un secolo fa dalla Commissione reale per

la zona monumentale, con leggi che vanno dal 1887 al 1914. Se oggi non abbiamo palazzi e casamenti sul Celio, sull'Oppio, sul Circo Massimo e sulle Terme di Caracalla lo dobbiamo all'opera di uomini come Guido Baccelli, Ruggero Bonghi, Rodolfo Lanciani e al parlamento di allora: loro seppero «scingere i monumenti antichi per mezzo di pubblici giardini e viali alberati» e riuscirono ad

espropriare circa duecento ettari, stroncando la speculazione. Questo riuscì a fare l'Italia allora, quando Roma aveva mezzo milione di abitanti: il gran parco da piazza Venezia all'Appia Antica è l'impegno elementare che deve assumersi cent'anni dopo quella che è diventata la quinta o sesta potenza industriale del mondo, per una Roma di tre milioni di abitanti.

I dettagli del progetto e i tempi della sua attuazione sono illustrati nel volume di imminente pubblicazione, *Roma. L'area archeologica centrale e la città moderna*, (De Luca editore); curato per conto della Soprintendenza Archeologica da una *équipe* di esperti e coordinato da Leonardo Benevolo e Francesco Scoppola, fa seguito al precedente volume pubblicato nel 1985. È lo studio più approfondito

per il futuro di Roma che mai sia apparso: c'è da augurarsi che il Parlamento, che ha iniziato la discussione sul disegno di legge per «Roma Capitale», lo faccia proprio. In caso contrario sarebbe una vergogna nazionale, con grande soddisfazione di tutti gli incompetenti e i nostalgici che scambiano ancora per bene culturale l'asfalto, la congestione, l'inquinamento, la degradazione di ambiente e antichità. Una vergogna che ha già il suo provvisorio monumento nel cantiere allestito sul Foro di Nerva, silenzioso e deserto da quattro anni.

Nel foto prospettiva generale della sistemazione del progetto Benevolo-Gregotti (da Roma. Studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale a cura di L. Benevolo, De Luca ed., Roma 1985)

